



Verso una memoria autocritica: ripensare i racconti e i ricordi degli “anni di piombo”

di Santina Musolino *

1. Introduzione

Il *paper* – collocandosi nel quadro teorico della sociologia della memoria e dei *cultural studies* – analizza le rappresentazioni culturali della violenza politica che ha caratterizzato gli anni Settanta e i primi anni Ottanta in Italia e, soprattutto, il ruolo di tali rappresentazioni rispetto ai tentativi di costruire una memoria pubblica – e condivisa – di quegli eventi.

A tal fine, l'attenzione si focalizzerà sulla produzione culturale relativa al periodo della storia italiana contemporanea compreso tra il 1969 e il 1982, principalmente per due motivi: 1) sono stati gli anni con il più alto numero di attentati terroristici e di organizzazioni terroristiche di estrema sinistra ed estrema destra attive; 2) sono stati gli anni oramai universal-

* Assegnista di ricerca in Sociologia generale presso l'Università degli Studi Roma Tre – Dipartimento di Scienze politiche. Contributo sottoposto a referaggio anonimo (*double blind peer review*).



mente conosciuti con il nome di “anni di piombo”; un’etichetta di per sé problematica proprio perché affatto neutrale rispetto all’interpretazione storica e al giudizio in merito a quegli anni.

Adottando il paradigma del trauma proposto da Jeffrey Alexander (2004, 2006), si osserverà come la mancanza di capacità o di volontà della società italiana di fare i conti con questo passato traumatico abbia favorito il perpetrarsi di «memorie conflittuali» (Hajek 2010) o, addirittura, il determinarsi di una sorta di «amnesia difensiva» (Glynn 2006) e di “strategie di rimozione” che sembrano pervadere la produzione culturale italiana.

2. Il concetto di memoria pubblica e il quadro teorico di riferimento

Quando parliamo di memoria non ci riferiamo soltanto alla dimensione soggettiva che costituisce la base dell’identità di ciascuno di noi ma, ci riferiamo anche a quella «produzione culturale in senso proprio, che prende forma, si struttura e muta nel tempo e nello spazio sociali» (Leccardi 2001)¹. La concezione che il ricordare, da un punto di vista sociale, non è altro che il frutto di complessi processi di interazione e comunicazione deriva direttamente dalla sociologia della memoria. Quest’ultima ha contribuito a mettere in luce l’«energia trasformativa» (Leccardi 2001) di cui la memoria è portatrice e il fatto che da tale energia possa derivare una valenza potenzialmente conflittuale della memoria che può trasformarla in «memoria contesa» (Tota 2001): una memoria

¹ Prefazione di Carmen Leccardi al testo curato da A.L. Tota, *La memoria contesa*.



«“viva”, capace di mostrare il segno delle soggettività che l’hanno costituita» ma, soprattutto, capace di «fomentare divisioni potenti e devastanti» (Leccardi 2001). Inoltre, ha mostrato che il ricordare e il dimenticare, la memoria e l’oblio, sono azioni sociali che permettono di plasmare una determinata rappresentazione del passato e la memoria, in quanto forma culturale, si esprime ed oggettiva nelle pratiche: manufatti, musei, biblioteche, testi (Leccardi 2001). All’interno di tale prospettiva teorica, la memoria diviene quindi «matrice di simboli e di significati condivisi – o per lo meno riconoscibili – dai membri di una data società o di un dato gruppo». Considerarla come un oggetto sociologico, significa osservare in che modo gli individui, i gruppi o l’intera società si rivolgono al passato; in che modo esso viene elaborato, ricostruito, raccontato o, in certi casi, cancellato (Cavallaro 2005).

Esiste una sfera della vita delle «moderne società democratiche» (Jedlowski 2016) all’interno della quale tutte le idee, le interpretazioni e i convincimenti dei cittadini in merito a questioni che hanno una certa importanza per l’intera collettività «si confrontano e si influenzano reciprocamente, modificandosi man mano e contribuendo al formarsi dell’opinione pubblica» (Jedlowski 2016, 15). La sfera pubblica ospita anche quelle pratiche discorsive e rappresentative riguardanti il passato che prendono il nome di «memoria pubblica» la quale si differenzia dalla «memoria collettiva» che altro non è che la memoria condivisa da un gruppo. La memoria pubblica – ancora una volta faccio riferimento agli studi di Paolo Jedlowski – è il “luogo” in cui le diverse memorie collettive che vivono all’interno di una società si confrontano sottoponendosi reciprocamente a critiche e cercando di imporre ognuna la propria rappresentazione di quel passato. Essa «non è solo la memoria che le istitu-



zioni propongono ai cittadini, ma è costituita da tutti i discorsi e dagli artefatti culturali riguardanti il passato che si collocano nello spazio comunicativo di una società, dove i cittadini dialogano con le istituzioni ma anche fra loro» (Jedlowski 2016, 16). Tale memoria si è trasferita in buona parte «nel regno delle interazioni mediate [...] cioè nell’immenso ed eterogeneo insieme che include documentari, film, saggi, romanzi, programmi televisivi» (Jedlowski 2016, 17). Tutti questi “artefatti culturali” partecipano ad una serie di processi sociali che possono contribuire ad elaborare il passato rendendolo, di conseguenza, raccontabile e trasmissibile alle generazioni successive oppure, al contrario, possono ostacolare l’elaborazione e la comprensione di certi passati che assumeranno, di conseguenza, lo status di passati traumatici e non comunicabili.

3. 1969-1982: breve storia dei “terrorismi” italiani

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Ottanta, l’Italia è stata teatro di un’ondata di violenza politica e terrorismo straordinariamente lunga e drammatica.

Secondo una ricostruzione dei fatti relativi proprio al terrorismo nazionale, tra il 1969 e il 1982, in Italia, sono stati 2.712 gli attentati rivendicati da organizzazioni terroristiche e, di questi, 324 hanno causato danni alle persone. Delle 1.119 vittime, i morti sono stati 351 mentre i feriti 768 (Della Porta, Rossi 1984; Ceci 2013). Un altro dato che ha contribuito a caratterizzare quel periodo della storia italiana è stato il numero eccezionalmente elevato di gruppi terroristici: ben 657 differenti sigle sono state impiegate da diversi gruppi terroristici per rivendicare azioni e attentati (Ceci 2013).



L'inizio dei cosiddetti "anni di piombo" è identificato solitamente con la bomba di Piazza Fontana a Milano – 12 dicembre 1969 – che ha causato 16 morti e 88 feriti. Inizialmente attribuita agli anarchici, la bomba di Piazza Fontana si è ben presto rivelata essere un atto commesso dall'estrema destra la cui strategia di attacco tipica era proprio il bombardamento su larga scala; un approccio poi passato alla storia con il nome di "stragismo". Quest'ultimo è stato associato alla cosiddetta "strategia della tensione" finalizzata a mettere in crisi l'ordine e l'equilibrio dello Stato e attuata tra il 1969 e il 1974 (anno della bomba esplosa a Brescia che ha causato 8 morti e 103 feriti); lo *stragismo*, invece, si riferisce al massacro indiscriminato da parte di gruppi neo-fascisti ed è proseguito ben oltre il 1974, culminando nel terribile attentato alla stazione di Bologna, il 2 agosto del 1980 (O'Leary 2010).

È sempre alla fine degli anni Sessanta che alcuni giovani militanti di estrema sinistra – molti dei quali provenienti dalle lotte operaie e studentesche – hanno deciso di intraprendere quella che loro stessi hanno definito come "lotta armata" costituendo organizzazioni armate quali le Brigate Rosse e Prima Linea.

La lotta armata si è tradotta, concretamente, in una serie di rapimenti, "gambizzazioni", e omicidi di poliziotti, giornalisti, giudici, magistrati. L'azione più nota del terrorismo di sinistra è stato il rapimento e l'omicidio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse nel 1978. Sebbene il terrorismo di estrema sinistra abbia portato avanti la sua attività per quasi tutto il decennio successivo, l'azione contro Moro ha rappresentato un vero e proprio spartiacque sia nella storia delle Brigate Rosse sia nella lotta al terrorismo nazionale. L'episodio ha, in primo luogo, dato inizio al progressivo isolamento delle Br e degli altri gruppi armati mi-



norì della sinistra estrema da una significativa area di supporto che fino ad allora li aveva sostenuti. In secondo luogo, ha favorito una riorganizzazione delle forze anti-terroristiche italiane e una crescente repressione nei confronti dei “gruppi extraparlamentari” di sinistra. Alla chiusura di questa stagione della storia italiana hanno contribuito gli arresti di massa compiuti tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, ma anche il fenomeno noto come “pentitismo”, consistente nel fatto che molti detenuti per terrorismo hanno scelto di collaborare con la giustizia e di prendere le distanze dalla loro esperienza nella lotta armata per ottenere in cambio sostanziali riduzioni di pena.

4. La memoria traumatica degli “anni di piombo” nella produzione culturale

Il terrorismo e la violenza politica hanno rappresentato un fenomeno che ha indubbiamente segnato la vita politica, sociale e culturale italiana del periodo storico qui considerato. Inoltre, dei fenomeni che hanno caratterizzato la storia italiana, il terrorismo «è certamente quello più drammaticamente presente nella memoria collettiva» (Della Porta 1990, 13).

Significativamente, quegli anni vengono ancora oggi chiamati, indicati e riassunti come “anni di piombo”: un’espressione problematica già a partire dalla sua stessa origine e accolta con difficoltà in ambito scientifico principalmente perché ritenuta per nulla neutrale (Ceci 2013). L’espressione “anni di piombo”, infatti, deriva dal titolo italiano dato al film del 1981 di Margarethe von Trotta – *Die Bleierne Zeit* – vincitore



quello stesso anno del Leone d'Oro al Festival di Venezia. Il titolo originale del film – letteralmente «il tempo di piombo» – intendeva in realtà riferirsi al peso della storia. Il piombo indicava sia la violenza sia il senso di colpa provato dalla generazione coinvolta nella stagione terroristica per i compromessi dei loro “padri” con il regime nazista (Ceci 2013). Tale associazione, evocata dal titolo originale, si è persa nel titolo scelto per l'uscita del film in Italia (*Anni di piombo*) in cui la metafora del piombo ha finito con l'indicare esclusivamente l'uso delle armi da fuoco e l'intensità della violenza di quegli anni in Italia (O'Leary; Glynn 2013; Ceci 2013). Così facendo, il film ha inevitabilmente condizionato la caratterizzazione della memoria di quella stagione e il titolo, adottato nel discorso giornalistico, ma anche in quello accademico, è divenuto un'etichetta – limitata e limitante – di quel particolare periodo storico (O'Leary 2011). Si è configurato, in altre parole, come un «luogo della memoria» (Nora 1996) in cui sono state depositate le memorie traumatiche, divise e conflittuali della nazione.

Il nesso tra la politica, la storia, l'immaginario di una collettività nonché le divisioni che rendono difficile l'elaborazione di un trauma collettivo sono emersi dagli studi sul trauma e da quelli sulle pratiche memoriali messe in atto dalla società (Colleoni 2012). In particolare, il paradigma del «trauma culturale» elaborato da Jeffrey Alexander (2004) ha messo in luce il fatto che, affinché un evento assuma lo status di traumatico, è necessario che sia interpretato come tale: è una questione, quindi, di rappresentazione. L'elaborazione di una futura visione legittimata e condivisa di un evento o di un periodo avviene attraverso il cosiddetto «processo del trauma» che contribuisce a creare «la distanza tra un evento e la sua rappresentazione» (Alexander 2006, 142) poiché consiste in



una sorta di percorso che si snoda nel tempo e attraverso il quale «il dolore causato dalla violenza penetra nel senso di identità di una collettività» (2006, p. 142), stimolando la costruzione di una rappresentazione di quel dolore in termini di minaccia a tale senso di identità. La traumaticità, dunque, è da intendersi non come qualcosa di inscritto nelle caratteristiche oggettive degli eventi, ma come uno status che questi raggiungono dopo aver attraversato un complesso trattamento interpretativo i cui protagonisti sono attori appartenenti alle più svariate sfere istituzionali.

Il processo di rappresentazione collettiva, per avere successo, deve soddisfare alcune dimensioni critiche che sottendono alla creazione di una nuova narrazione dei fatti (Alexander 2006) e, di queste, almeno tre non sono state adeguatamente sviluppate rispetto alla rappresentazione dei cosiddetti “anni di piombo”: «la natura del dolore», cioè la ricostruzione precisa dei fatti realmente accaduti; «la relazione delle vittime del trauma con il pubblico più generale»; «l’attribuzione della responsabilità» (Alexander 2006). Il trauma è dunque «un’attribuzione mediata socialmente» (O’Leary, Glynn 2013) che viene influenzata dalle immagini mediatiche ricorrenti (Alexander 2004). Ciò è particolarmente evidente per il contesto italiano, dove l’esperienza degli anni Settanta è stata trasferita nel presente tramite una varietà di media: saggi, (auto)biografie, romanzi, documentari, fiction e film.

I ricordi dei fatti che hanno segnato il periodo 1969-1982 hanno generato quelle che John Foot (2010) ha definito le «memorie divise» italiane. Queste ultime hanno avuto un ruolo decisivo nella politica culturale attuale e nei processi di formazione identitaria in quanto «hanno contrassegnato la storia italiana sin dal diciannovesimo secolo, risultando



nell'esclusione dal dibattito storiografico per un lungo periodo di certi eventi o fasi storiche» (Jansen, Urban 2015, p.9): il passato coloniale e quello fascista; l'antifascismo resistenziale e, appunto, la memoria traumatica del terrorismo e dello stragismo.

4.1. Il dominio delle memorie personali e il loro ruolo nel dibattito e nella costruzione della memoria sugli "anni di piombo"

Il proliferare di testi sugli "anni di piombo" lascia intravedere il bisogno di investigare le motivazioni dietro la violenza politica di quel periodo e di creare una narrativa coerente di un passato complesso e frammentato; rappresenta il peso di un passato che grava ancora sull'"inconscio collettivo" della nazione (Glynn 2006).

Tra le tante critiche mosse alla memoria degli anni della violenza politica in Italia – incompletezza, rimozioni, scarsa attenzione al punto di vista e all'esperienza delle vittime – è stata spesso avanzata quella relativa all'eccessiva considerazione riservata alle parole degli ex militanti della lotta armata nel processo di costruzione della conoscenza e dei ricordi. La rappresentazione di quell'arco di tempo nel cinema, in televisione, nella narrativa sembra segnata in modo decisivo dall'esperienza del terrorismo e della violenza politica e tende ad individuare nel "Sessantotto" e nel "Settantasette" la «matrice dei percorsi violenti» (Betta 2009, p. 674) e a considerare la vicenda Moro come evento-simbolo dell'intero decennio.

La lacunosità e la scarsa accessibilità della verità giuridica, una riflessione storica per lungo tempo soppiantata dalle inchieste giornalistiche e



la scarsa eco delle ricerche sociologiche e politologiche nel discorso pubblico hanno contribuito a creare un vuoto nel dibattito su quegli anni che è stato colmato, per molto tempo, dalla testimonianza degli ex terroristi alla quale è stato attribuito «valore euristico» (Betta 2009, 675). I documenti, i romanzi e le autobiografie di coloro che la violenza politica l'hanno agita hanno rappresentato, soprattutto negli anni successivi al drammatico periodo, «la più rapida e fruibile porta d'accesso alla conoscenza e verità fattuale di eventi, radici, percorsi politici ed esistenziali della lotta armata» (Betta 2009, 675). Nel dibattito pubblico e nella memoria nazionale, lo spazio per accogliere anche le voci delle vittime e dei loro familiari si creerà molti anni dopo e rappresenterà, come vedremo, un'importante occasione per costruire una memoria pubblica «autocritica» (Jedlowski 2016) che chiamerà in causa tanto le responsabilità individuali quanto quelle delle istituzioni.

4.2. Le memorialistiche della lotta armata: la voce degli ex terroristi

La produzione scritta – soprattutto quando coinvolge i ricordi di esperienze personali drammatiche – presenta delle peculiarità che influenzano il modo in cui il racconto sarà presentato dallo scrittore e percepito dal lettore. Come osservava Luisa Passerini (1991): «ci sono dimensioni che la scrittura censura [...]. La scrittura sembra escludere quasi totalmente l'aspetto fantastico, facendo prevalere il tono discorsivo, ragionevole, conseguente. L'immagine che ne consegue è quella di una persona riflessiva, capace di svolgere il racconto della sua vita nelle forme classiche dell'autobiografia di formazione» (Passerini 1991, 49).



Ciò è riscontrabile se osserviamo la cosiddetta «memorialistica armata» (Betta 2009).

I testi scritti dagli ex terroristi sono oramai un numero così imponente da costituire «un corpus di fonti ampio ed euristicamente ricco» (Betta 2009, 676) per la riflessione storica e per quella sociologica. All'interno di questo ampio corpus, è possibile individuare – seguendo la distinzione proposta da Giuliano Tabacco (2010) – le «narrazioni fattuali di protagonisti» e le «narrazioni finzionali di protagonisti». Le prime comprendono quei testi contenenti testimonianze dei protagonisti della lotta armata che non sono collocabili nel genere memorialistico tradizionale poiché sono il risultato di interviste compiute da terzi a scopo storico o sociologico. Sono, in altre parole, «libri-intervista». Il secondo tipo di narrazioni, invece, concerne quei testi dal carattere fortemente autobiografico presentati al lettore sotto forma di racconti o di romanzi. Nei libri-intervista, il racconto consiste in una «ricostruzione coerente dell'intera vicenda armata intesa come la condizione necessaria perché a quella esperienza vengano riconosciute un carattere politico e una cittadinanza nella storia del movimento operaio e rivoluzionario» (Betta 2009, 681). Nei testi autobiografici, invece, prevalgono le caratteristiche del romanzo di formazione (Passerini 1991; Betta 2009): l'infanzia, i rapporti familiari, l'inizio della militanza, il carcere e, infine, la «ricostruzione» (Betta 2009).

Allo scopo di proporre una riflessione su questa specifica tipologia di produzione scritta, prenderemo in considerazione i testi di ex terroristi in cui la lotta armata rappresenta il motivo del racconto o, comunque, il tema principale ed escluderemo quei testi di ex terroristi in cui il focus è sul-



la descrizione dell'esperienza carceraria o delle attività sociali nelle quali si sono impegnati una volta tornati in libertà². La presentazione di questi testi seguirà un criterio cronologico che consisterà nell'individuare delle date o dei periodi che sono stati segnati da provvedimenti legislativi o avvenimenti storici di notevole impatto sul corso successivo della storia legata al dibattito e ai tentativi di ricostruzione e racconto degli anni di piombo.

Dall'anno della legge sulla dissociazione (1987) fino ai primi anni Novanta – periodo in cui molti militanti di organizzazioni armate hanno usufruito dei benefici di legge (Betta 2009) – sono stati pubblicati i testi più noti e anche più venduti della memorialistica riguardante la lotta armata. Proprio nel 1987 è uscito il libro *Armi e bagagli. Un diario dalle Brigate Rosse* di Enrico Fenzi, l'anno successivo Alberto Franceschini – insieme ai giornalisti Pier Vittorio Buffa e Franco Giustolisi – ha pubblicato *Mara, Renato e Io. Storia dei fondatori delle Br*. Nel 1993, è stato pubblicato il libro *A viso aperto*, una lunga intervista di Mario Scialoja a uno dei fondatori nonché leader ideologico delle Br Renato Curcio e nel 1994 è stata la volta di un altro libro-intervista – *Brigate Rosse. Una storia italiana* – di Carla Mosca e Rossana Rossanda a un altro leader storico delle Brigate Rosse, cioè Mario Moretti. In quello stesso anno, sono usciti i libri di altri due personaggi molto noti della storia delle Brigate Rosse: Adriana Faranda con

² Si vedano, ad esempio, i libri della ex militante delle Brigate Rosse - Unione Comunisti Combattenti Geraldina Colotti *Per caso ho ucciso la noia* (1997), *Sparge rosas* (2000) e *Il segreto* (2003); *Dall'altra parte: odissea quotidiana delle donne dei detenuti politici* (1995), dell'ex brigatista Prospero Gallinari.



l'autobiografia *Nell'anno della tigre*, curata da Silvana Mazzocchi, e Valerio Morucci con i suoi racconti autobiografici dal titolo *A guerra finita*.

Nel 1998, Barbara Balzerani e Anna Laura Braghetti – due ex Brigatiste coinvolte nella gestione del rapimento Moro, avvenuto esattamente vent'anni prima – hanno pubblicato due tra i testi più conosciuti e di maggior successo: rispettivamente, *Compagna Luna* e *Il Prigioniero*.

Dopo alcuni anni di silenzio, dal 2003 assistiamo alla pubblicazione di altre autobiografie ancora una volta provenienti per lo più dall'area delle Brigate Rosse e dalle quali emergono le tensioni e i conflitti identitari che hanno attraversato la storia dell'organizzazione e i suoi militanti. Emblematico in tal senso è il libro pubblicato da Morucci nel 2004 dal titolo *La peggio gioventù. Una vita nella lotta armata* e considerato una sorta di «controstoria "antibrigatista" delle Br, opposta a quella fornita dai due capi storici Curcio e Moretti» (Betta 2009, 679). Altrettanto di impatto il testo di Alberto Franceschini insieme al giornalista Giovanni Fasanella – *Che cosa sono le Br* – poiché in questo testo l'ex brigatista e fondatore storico dell'organizzazione non solo si conferma come uno dei principali sostenitori di una linea interpretativa dietrologica ma esaspera «l'idea di una eterodirezione della strategia brigatista» (Betta 2009, 680)³. Nel 2004 esce la prima storia su un'altra organizzazione armata attiva negli anni Settanta in Italia – Prima Linea – scritta da uno dei suoi fondatori: *Una vita in prima linea* di Sergio Segio. Nel 2008 è la volta dell'autobiografia *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate Rosse* dell'ex-militante Br Prospero Gallinari.

³ Si veda la nota 16 relativa alle teorie cospirazioniste sulla storia e le azioni delle Brigate Rosse.



Risulta immediatamente evidente la prevalenza, nella memorialistica prodotta dagli ex terroristi, delle storie dei militanti di sinistra e sulle organizzazioni armate di sinistra. Forse la prima autobiografia prodotta da un militante dell'estrema destra armata è stata quella di Pierluigi Concutelli, fondatore del movimento politico Ordine Nuovo, dal titolo *Io l'uomo nero* (2008)⁴. Uno dei motivi di questo forte squilibrio, come osserva Emmanuel Betta (2009), risiede probabilmente nel legame tra violenza politica di estrema destra e stragismo che non è mai stato oggetto di una seria riflessione da parte degli stessi militanti di destra.

La conseguenza del prevalere delle memorie dei terroristi di estrema sinistra e, soprattutto, di coloro che hanno fatto parte delle Brigate Rosse, è la tendenza a osservare l'intero fenomeno della violenza politica degli anni Settanta in Italia come se coincidesse con la storia e le azioni delle Br. Così facendo, il racconto brigatista finisce con l'apparire, erroneamente, una sintesi efficace della ben più complessa e articolata conflittualità che ha caratterizzato gli "anni di piombo".

4.3. Mettere in discussione la memoria pubblica di quella stagione: la voce delle vittime e dei loro familiari

All'«ipertrofia memorialistica» (Ceci 2013) che ha caratterizzato l'universo degli ex terroristi si è contrapposta la lunga assenza del punto

⁴ Sono noti anche due testi scritti dalla ex militante dei Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR) Francesca Mambro i quali, tuttavia, riguardano la sua esperienza nel carcere: *Nel cerchio della prigione* (1995) e *Il bacio sul muro e altre storie* (2000).



di vista delle vittime e dei loro familiari nel dibattito pubblico e nella produzione culturale italiana. L'egemonia della parola degli ex terroristi è divenuta oggetto di aspre critiche e sono stati messi in discussione i meccanismi di costruzione della memoria pubblica sino ad allora attuati poiché colpevoli di non aver prestato attenzione alle vittime e ai loro parenti; di non aver considerato l'impatto che determinati avvenimenti storici hanno avuto nella vita di questi individui. È stato, infatti, concesso molto spazio a chi ha perpetrato atti di violenza politica e al racconto della loro vita negli anni successivi all'arresto, alle loro dichiarazioni di pentimento o alla loro scelta di dissociarsi dalla lotta armata. Invece, quasi nulla è stato raccontato della vita delle vittime, dirette e indirette, della violenza politica; degli effetti devastanti che la perdita di un genitore, di un figlio o di un marito ha avuto su intere famiglie⁵. La maggior parte delle vittime è finita nell'oblio, al punto che di molti di loro non si ricorda neanche il nome.

Escludendo le eccezioni della biografia *Nella prigione delle Br* di Mario Sossi (1979) e di quella di Sergio Lenci dal titolo *Colpo alla nuca. Memorie di un sopravvissuto a un attentato terroristico* (1988), solo nel 2003 «l'editoria comincia a prestare attenzione al punto di vista delle vittime» (Betta 2009, 680) e si susseguono una serie di pubblicazioni: *I silenzi degli*

⁵ È emblematica la testimonianza di Maria Ricci – moglie dell'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci, uno degli uomini della scorta di Moro, morto durante l'agguato di Via Fani – la quale, parlando dei benefici dei quali secondo lei avrebbero goduto i terroristi, afferma: «come fa lo Stato a pensare agli assassini e a non pensare alla famiglia che ha avuto tutte queste tragedie?», <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/lappuntato-dei-carabinieri-domenico-ricci/816/default.aspx>



innocenti (2006), testo di Giovanni Fasanella e Antonella Grippo che raccoglie le voci di familiari delle vittime di violenza politica e stragismo; *Guido Rossa, mio padre* (2006) in cui la figlia Sabina Rossa indaga, con la collaborazione di Fasanella, sull'omicidio del padre, avvenuto nel 1979.

Il testo di Calabresi del 2007 – *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo* – sancisce in maniera definitiva l'ingresso delle voci delle vittime nel dibattito e nella memoria pubblica di quegli anni, determinando un importante cambiamento di direzione nel modo di raccontarli. Più recenti i testi di altri familiari delle vittime: il libro di Benedetta Tobagi *Come mi batte forte il tuo cuore* (2009); il libro di Massimo Coco *Ricordare stanca* (2012); il racconto di Luca Tarantelli, *Il sogno che uccise mio padre. Storia di Ezio Tarantelli che voleva lavoro per tutti* (2013). Infine, merita di essere ricordato *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto* (2015) in quanto primo tentativo di costruire un dialogo e un confronto tra "vittime e carnefici". È la storia – raccontata dai tre curatori Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato – di un percorso, iniziato nel 2007, fatto di incontri ravvicinati, in situazioni di vita comune, fra persone coinvolte nella lotta armata tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta e vittime o familiari di vittime dei delitti di quel tempo.

Nei pochi testi scritti dalle vittime e dai loro parenti, troviamo dei racconti che sono, prima di tutto, dei tentativi di «ripersonalizzare» (Betta 2009) figure che sono state colpite come se fossero meri simboli e che nella sfera pubblica sono state conosciute soltanto per il loro ruolo professionale – un giudice, un poliziotto, un giornalista ecc. – attraverso la descrizione di quella che era stata la loro vita reale fatta di affetti e relazioni. I racconti delle vittime sono per lo più indagini su storie conside-



rate incomplete, poco chiare o del tutto irrisolte. Sono tentativi di trovare un senso alla vicenda che li ha colpiti e travolti direttamente o indirettamente, di comprensione ma anche di ricerca di responsabilità individuali e collettive.

Le memorie delle vittime e dei loro familiari si caratterizzano per la volontà di cercare una responsabilità che va oltre il piano individuale di chi ha agito per trovare responsabilità più generali, di tipo politico e culturale (Betta 2009). Oltre a cercare un riconoscimento di responsabilità in sede giudiziaria, i racconti delle vittime chiedono anche che le loro esperienze di lutto e di dolore siano riconosciute come parte integrante di quel periodo storico. Quest'ultima istanza, sollevata nei discorsi delle vittime e dei familiari, porta con sé anche una dura critica alla sfera istituzionale: sono storie che denunciano l'assenza delle istituzioni «non solo sul piano materiale ma anche su quello pubblico della difesa di persone che nella maggior parte dei casi le rappresentavano» (Betta 2009, p. 700).

4.4. Gli “anni di piombo” attraverso lo schermo

Il cinema ha avuto un ruolo importante nell'articolare l'impatto degli anni di piombo nonché nell'influenzare i modi in cui gli italiani ricordano e considerano gli eventi degli anni Settanta (Glynn, Lombardi, O'Leary 2012). Come già accennato all'inizio del paper, è stato proprio un film – quello di Margarethe von Trotta – ad aver ispirato l'espressione “anni di piombo”, mentre la tendenza, più tardi radicatasi, ad appiattire l'intero periodo sui fatti terribili accaduti negli ultimi anni



e, in particolare, sul rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, è stata inaugurata da un altro film: *Maledetti vi amerò* del 1980 (De Luna 2009).

Uno studioso che si è occupato più volte dell'analisi del corpus di film italiani riguardanti gli "anni di piombo" è stato Alan O'Leary il quale, partendo dal presupposto che gli eventi influenzano fortemente il cinema, ha individuato diversi gruppi di film proprio in base ai diversi periodi della storia del terrorismo in Italia. Un primo gruppo è costituito dai film che nel corso degli anni Settanta hanno proposto una rappresentazione del terrorismo rispondente al genere poliziesco e, talvolta, anche al genere della cosiddetta "commedia all'italiana". I film di quegli anni tendevano a focalizzarsi sulla ideologia e le attività dell'estrema destra nonché sul supporto da parte dello Stato ai gruppi neo-fascisti e il genere poliziesco forniva il quadro ideale all'interno del quale inserire una narrazione degli eventi capace di restituire il senso del mistero che li accompagnava (O'Leary 2010)⁶.

L'evento che ha determinato un cambiamento profondo nella rappresentazione cinematografica del terrorismo è stato il rapimento e la morte di Moro che ha inaugurato una stagione nella quale i film cercavano di restituire attraverso il grande schermo l'atmosfera cupa e opprimente che si era creata tra il 1979 e il 1983 (O'Leary 2010)⁷. Un altro gruppo è quello dei film prodotti a partire dalla metà degli anni Ottanta, in un pe-

⁶ Il riferimento è ai film: *La polizia ringrazia* (Stefano Vanzina, 1972); *Cadaveri eccellenti* (Francesco Rosi, 1976)

⁷ Oltre ai film dedicati allo specifico caso Moro, approfonditi nel paragrafo 4, rientrano in questo secondo gruppo di film anche: *Caro papà* (Dino Risi, 1979), *La tragedia di un uomo ridicolo* (Bernardo Bertolucci, 1981); *Colpire al cuore* (Gianni Amelio, 1983)



riodo di relativa sconfitta della violenza politica, soprattutto di quella perpetrata dall'estrema sinistra. Sono questi gli anni del "pentitismo" e dei tentativi del cinema di raffigurare «l'atmosfera morale» (O'Leary 2011) del periodo⁸. Un ultimo gruppo, infine, è quello dei film prodotti dalla metà degli anni Novanta concentrati sulla raffigurazione, realistica o simbolica, dell'esilio di molti ex terroristi oppure dei loro tentativi di re-integrazione nel tessuto sociale nazionale (O'Leary 2010)⁹.

Anche nel cinema, come già riscontrato nella letteratura, l'attenzione si è concentrata prevalentemente su chi la violenza politica l'ha esercitata e sono state poche le pellicole che hanno dato una voce e un volto alle vittime. Unica eccezione la figura di Aldo Moro, la cui drammatica vicenda rappresenta il *topic* di numerosi film che hanno contribuito a renderlo, anche nello spazio dell'opinione e della memoria pubblica, una «icona sacrificale» (Uva 2007) nonché «uno degli "spiriti" più evocati nel dibattito culturale e politico» (Uva 2007, 69) degli ultimi quarant'anni.

Oltre al cinema, un ruolo decisivo nell'influenzare l'interpretazione degli anni Settanta – e quindi anche della violenza politica che li ha attraversati – è stato ricoperto dalla televisione che, soprattutto nel corso degli anni Ottanta, ha riproposto «l'equazione mobilitazione politica = violenza = terrorismo» (De Luna 2009, 143). Sono state proprio le trasmissioni televisive e di informazione di quegli anni a fissare un paradigma interpretativo del terrorismo degli anni Settanta incentrato su una

⁸ Il riferimento è ai film: *Segreti segreti* (Giuseppe Bertolucci, 1984), *Diavolo in corpo* (Marco Bellocchio, 1986)

⁹ Il riferimento è ai film: *Vite in sospenso* (Marco Turco, 1998), *La seconda volta* (Mimmo Calopresti, 1995), *La mia generazione* (Wilma Labate, 1996)



serie di convinzioni: i suoi collegamenti con i paesi dell'Est e con il Medio Oriente; un'origine individuata nei movimenti del '68; la centralità dell'ideologia marxista-leninista (De Luna 2009). I vari "esperti", invitati ad intervenire all'interno di questi programmi, iniziavano a proporre ipotesi incentrate sulla teoria della cospirazione internazionale e tale tendenza si sarebbe protratta anche nei successivi programmi televisivi che avrebbero dettato le «coordinate» al cui interno si sarebbe poi sviluppato «il tipo di narrazione oggi prevalente» (De Luna 2009, 144) sugli accadimenti di quella fase storica.

Un tentativo di "ri-composizione" della storia relativa agli "anni di piombo" è stato fatto dalla televisione di Stato attraverso la messa in onda del documentario di Sergio Zavoli *La notte della Repubblica* che costituisce anche un eloquente esempio di «televisione pedagogica» (Pezzini 2009).

Nel testo pubblicato dopo la messa in onda del documentario, Zavoli sottolinea il primato della testimonianza orale e della «memoria diretta» (Zavoli 1994) nonché il ruolo centrale dei materiali video impiegati per la realizzazione del documentario e aggiunge, quasi a voler sottolineare l'autenticità della sua narrazione e della sua "ricostruzione": «più di mille ore di filmati hanno fornito il tessuto narrativo organizzato per immagini. Una miriade di particolari ha contribuito a conferire al racconto un ragionevole grado di precisione, tanto da poter azzardare che ogni frase, vorrei dire ogni parola, trovi riscontro in un documento, magari minimo, passato al vaglio di una scrupolosa convalida, [...] [nell'obbiettivo di] accertare e riferire ciò che è realmente accaduto» (Zavoli 1994, 4-5).

Il documentario, trasmesso dalla RAI tra il 1989 e il 1990, mostra ex terroristi di destra e di sinistra che si raccontano o raccontano di specifici



fatti in lunghe interviste che hanno luogo nello studio: Zavoli è seduto a una scrivania e l'ospite è seduto di fronte a lui dall'altra parte del tavolo. Tale disposizione degli spazi tende a conferire al giornalista e conduttore una posizione dominante e a riconoscerne il ruolo di direttore degli eventi e dei racconti che seguiranno. L'effetto dato dalla disposizione dello spazio è rafforzato dal montaggio del programma in cui alla testimonianza diretta dell'intervistato si alterna la messa in onda di immagini e video originali rigorosamente in bianco e nero. La ricostruzione di Zavoli utilizza come materiale illustrativo documenti originali, immagini, voci e suoni capaci di creare la sensazione, da parte dello spettatore, di essere immerso in quella storia e nello scorrere di quegli eventi: l'impatto drammatico è notevole (Pezzini 2009).

Come sottolinea la studiosa Andrea Hajek (2015), la selezione di informazioni e le scelte formali di narrazione del programma di Zavoli sottintendono un'intenzione a dirigere l'interpretazione dello spettatore, provocandone una reazione emozionale. Più che una ricostruzione storicamente corretta del periodo in questione, *La notte della Repubblica* sembra voler provocare una sorta di "catarsi" confrontando lo spettatore direttamente con i terroristi e con le loro vittime. Il documentario, ha osservato Isabella Pezzini (2009), permette allo spettatore di «prendere parte ad una cerimonia di riconciliazione nazionale che si potrebbe, con moderazione, paragonare alla tragedia greca e alle sue procedure catartiche, nella sua capacità di condurre il pubblico attraverso le fasi di spettatore, poi testimone, per diventare infine un cittadino democratico e pienamente consapevole» (Antonello, O'Leary 2009, 83).

Lo storico Giovanni De Luna (2009), analizzando la trasmissione di Zavoli, ha evidenziato che il titolo, ma soprattutto «l'estetica delle im-



magini» (sfondi bui, immagini in bianco e nero, primi piani sui volti degli ex terroristi più volte, enfaticamente, definiti da Zavoli “testimoni”) e «l’impianto narrativo» (incentrato sulle interviste dei protagonisti, quasi tutti ex terroristi) della trasmissione hanno creato un paradigma interpretativo che non solo non è stato messo in discussione ma si è reiterato nella successiva produzione culturale italiana influenzandone e plasmandone la memoria. Mi riferisco – e lo vedremo meglio nel prossimo paragrafo che si concentra sul caso Moro – al prevalere di uno schema interpretativo di tipo “cospirativo” e, in generale, alla tendenza ad appiattare il racconto (e il ricordo) di un periodo storico che è stato contrassegnato anche da grande mobilitazione e impegno sociale e politico alla sola dimensione del terrorismo e della violenza politica. La tendenza a seppellire quel lungo decennio «sotto una coltre di piombo» (De Luna 2009).

5. Il caso Moro: «metonimia»¹⁰ di un decennio

Il 16 marzo 1978 Aldo Moro, presidente della Democrazia cristiana, viene rapito in via Fani, a Roma, dalle Brigate rosse che, durante l’agguato, uccidono i cinque uomini della sua scorta: Domenico Ricci, Giulio Rivera, Francesco Zizzi, Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi. Il 9 maggio 1978, il corpo di Aldo Moro viene ritrovato in una Renault 4 ros-

¹⁰ Questa idea della vicenda Moro come metonimia dei conflitti che hanno caratterizzato gli anni di piombo è stata proposta sia da Alan O’Leary (2008) sia da Emmanuel Betta (2009).



sa abbandonata dai brigatisti in via Michelangelo Caetani, nel centro di Roma. Tra i due eventi trascorrono cinquantacinque giorni durante i quali l'Italia intera si interroga su dove si trovi Aldo Moro e su quale sia la linea politica e strategica da adottare per liberarlo.

In Italia, il caso Moro non solo ha provocato «una sorta di paralisi nella vita politica del paese» (Cavallaro 2005) ma ha costituito anche il primo evento nella storia della Repubblica in cui i media hanno ricoperto un ruolo fortemente determinante all'interno dello stesso processo di sviluppo della vicenda (Imperi 2016). Per tale motivo, è considerato come «la prima grande tragedia nazionale dell'era televisiva» (Imperi 2016, 12) soprattutto per lo straordinario coinvolgimento emotivo da parte di tutta l'opinione pubblica. I 55 giorni di prigionia dell'allora Presidente della Democrazia Cristiana sono stati raccontati praticamente in diretta e ciò ha contribuito sia ad imprimere quelle immagini nella memoria di chi ha seguito la vicenda durante il suo sviluppo sia a trasformare irreversibilmente il modo di fare informazione e giornalismo. Le rivendicazioni da parte delle Brigate Rosse, le telefonate mandate in onda dal GR1 (Giornale Radio 1) e dai telegiornali, i comunicati, le lettere di Moro. Tutto «passava attraverso i media» (Imperi 2006, 12). L'evento, che da "reale" si è in tal modo trasformato in "mediale" – presentato attraverso immagini e suoni, grazie al medium televisivo – è riuscito ad esercitare sull'opinione pubblica «una forza di impatto» (Imperi 2016) mai sperimentata prima. A tal proposito, la sociologa americana Robin E. Wagner-Pacifi (1986) ha proposto un'interpretazione della vicenda Moro come «*social drama*» cioè, come un vero e proprio dramma sociale che ha spezzato gli equilibri di un'intera società. Si è trattato, infatti, di un evento reale che si è svolto sotto gli occhi di tutta l'opinione pubblica



seguendo però una sua «struttura narrativa» (Imperi 2016) che si è realizzata attraverso le quattro fasi tipiche dello schema generale del dramma: Rottura, Crisi, Riparazione, Riconciliazione o Scisma. L'importanza dell'evento è stata definita ed enfatizzata dai media stessi che hanno rappresentato gli unici intermediari possibili tra i sequestratori – che hanno utilizzato la radio e la televisione come principale mezzo per rivendicare l'azione e comunicare le loro intenzioni – e il grande pubblico che da casa seguiva con sgomento l'evolversi della situazione e il drammatico finale.

L'attenzione sulla vicenda Moro si è mantenuta costante anche dopo il suo epilogo, attraverso una serie di scelte da parte dei programmi radio e tv che hanno contribuito più ad enfatizzare la traumaticità dell'evento che a favorirne la comprensione. Ricordiamo, ad esempio, l'edizione del GR2 (Giornale Radio 2) del 1° luglio 1978 durante la quale è stata presa la decisione di mandare in onda, per la prima volta, la telefonata con la quale il brigatista Valerio Morucci comunicava al Prof. Franco Tritto – collaboratore e amico di Moro – il luogo nel quale avrebbero ritrovato il corpo del Presidente DC¹¹. Undici anni dopo, il programma *La notte della Repubblica* – già analizzato nelle pagine precedenti – ha dedicato due puntate (la dodicesima e la tredicesima) rispettivamente al racconto dei 55 giorni di prigionia di Moro e alla ricostruzione del suo rapimento e della sua uccisione, inserendo anche l'intervista integrale di Sergio Zavoli a Mario Moretti, uno dei “carcerieri” di Moro e

¹¹ Sito dell'archivio RAI: <http://www.teche.rai.it/2016/05/aldo-moro-la-telefonata-di-rivendicazione-del-rapimento/>.



colui che ha maggiormente interloquuto con il presidente occupandosi dell'interrogatorio avvenuto in quella che i brigatisti definivano «la prigionia del popolo»¹². Nel 1994, infine, il programma *Mixer*, condotto da Giovanni Minoli, realizza un “dossier” sul caso Moro al quale dedica alcune puntate. Alle dichiarazioni di Sergio Flamigni – all'epoca membro della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul caso Moro – si alternano i filmati relativi alle deposizioni dei brigatisti implicati nel sequestro e nell'omicidio. Ne emergono versioni contrastanti. Da una parte Flamigni ed altri storici e giornalisti intervistati nel documentario accennano al ruolo della loggia massonica P2 nel sequestro Moro, parlano di errori e negligenze commessi durante le indagini sui 55 giorni di prigionia, di possibili infiltrati nelle Br che avrebbero preso parte all'agguato di Via Fani, nonché dell'incompletezza del plico – ritrovato il 1 ottobre 1978 nel covo di Milano, in Via Montenevoso – contenente la trascrizione dell'interrogatorio fatto dai brigatisti a Moro durante la prigionia¹³.

¹² <http://www.teche.rai.it/2016/09/aldo-moro-intervista-al-brigatista-mario-moretti/>.

¹³ Le spiegazioni che chiamano in causa il coinvolgimento delle logge massoniche, dei servizi segreti italiani o l'intervento di altri personaggi non meglio identificati in azioni complesse realizzate dalle Brigate Rosse – prima tra tutte quella che si è conclusa con l'uccisione di Moro – rientrano in quel complesso di teorie chiamate “cospirazioniste”. Fa parte di questa specifica tipologia di teorie la cosiddetta “teoria del grande vecchio” la quale sosteneva che a dirigere le Brigate Rosse fosse un insospettabile ed esperto uomo politico di lungo corso. A questa teoria si è fatto ampio ricorso soprattutto per spiegare il rapimento di Aldo Moro in Via Fani la cui perfetta riuscita risultava difficilmente attribuibile, come ha osservato Umberto Eco (*Sulle spalle dei giganti*, 2017), a un gruppo di giovani trentenni. Sulle numerose teorie del complotto elaborate per spiegare la storia e il ruolo delle Brigate Rosse in alcune drammatiche vicende che hanno segnato gli anni Settanta si vedano testi quali ad esempio: *Il caso Aldo Moro* (1997) di Richard



Dall'altra parte, invece, le dichiarazioni degli ex brigatisti che, come lo stesso conduttore sottolinea, sono caratterizzate dalla «intenzione di fare piena luce su quanto avvenne in quei giorni» e di ribadire che il sequestro, l'interrogatorio e l'omicidio di Moro sono stati opera esclusiva delle Brigate Rosse¹⁴.

La televisione e anche una vasta «letteratura cospirativa» (Drake 2006) – a cominciare dai due libri pioneristici del genere, ovvero, *L'affaire Moro* di Leonardo Sciascia (1978) e *La tela del ragno* di Sergio Flamigni (1988) – hanno contribuito a far sì che la cosiddetta “verità giudiziaria” – che attribuisce totalmente all'organizzazione di estrema sinistra le responsabilità dell'operazione – abbia incontrato lo scetticismo dell'opinione pubblica e non sia, di conseguenza, riuscita a radicarsi nella memoria collettiva. Esistono piuttosto «diverse memorie collettive in conflitto tra loro che si basano su ricostruzioni ipotetiche e supposizioni» (Cavallaro 2005). Le difficoltà ad interpretare e ridefinire quel passato si sono addensate soprattutto attorno a due aspetti: da un lato l'andamento delle indagini, caratterizzato da negligenze ed episodi ancora oggi considerati poco comprensibili, dall'altro l'atteggiamento assunto dalla Democrazia Cristiana nei confronti dello specifico episodio che ha raggiunto il suo apice nel rifiuto totale di trattare con le BR per tentare di salvare

Drake; *Convergenze parallele* (1998) di Sergio Flamigni; *La tela del ragno. Il delitto Moro* (2003) di Sergio Flamigni; *Doveva morire: Chi ha ucciso Aldo Moro. Il giudice dell'inchiesta racconta* (2011) di Ferdinando Imposimato e Sandro Provvigionato; *Il libro nero delle Brigate Rosse* (2012) di Pino Casamassima; *Le alterazioni del caso Moro: Metodologia per una corretta ricerca della verità* (2017) di Nicola Lofoco.

¹⁴ <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/il-caso-moro/381/default.aspx>.



la vita del proprio presidente. Inoltre, la sensazione generale, rispetto alle indagini sul caso, che non tutto si sia svolto in modo trasparente ha alimentato l'idea che esistano delle parti di quella storia "avvolte nel mistero" e ha creato degli «spazi lasciati aperti all'interpretazione» (Cavallaro 2005).

I vuoti lasciati dalle indagini e dalla storia e il senso di mistero alimentato dalla televisione e, come vedremo a breve, anche dal cinema hanno favorito il diffondersi di interpretazioni e ricostruzioni sempre nuove e di rappresentazioni del passato in conflitto tra loro. La diffusa convinzione circa le presunte colpe del mondo politico e la presunta negligenza durante le indagini ha comportato anche uno «spostamento delle colpe» (Cavallaro 2005): la responsabilità della morte del presidente della Dc ha finito con l'essere attribuita non a chi lo ha ucciso materialmente – e che si sa essere stato il brigatista Mario Moretti – ma a chi, all'epoca, non si è impegnato per salvargli la vita.

Il cinema, nel suo collocarsi «tra memoria e storia» (O'Leary 2010), ha raccontato la vicenda Moro sia nel quadro di una più ampia rappresentazione della storia degli "anni di piombo" sia facendone il fulcro della pellicola. Rispetto a quest'ultima tipologia, il primo film sul rapimento del Presidente DC è stato quello del regista Giuseppe Ferrara dal titolo *Il caso Moro* (1986). Si tratta di un "docu-drama" – basato sul libro investigativo dell'americano Robert Katz – che rappresenta la storia nazionale come un thriller, riproponendo quelle teorie della cospirazione tanto diffuse nell'opinione pubblica. Questo film è il primo a dare centralità alla figura di Aldo Moro – interpretato dall'attore Gian Maria Volonté – e ad assegnargli il ruolo di «vittima delle vittime» (Uva 2007), di emblema del



lutto di tutte le vittime degli anni di piombo; un ruolo che tutt'oggi continua a detenere.

Venticinque anni dopo la morte di Moro, il cinema ritorna a rappresentare la drammatica vicenda ma lo fa in un'ottica commemorativa. Il primo di questi film è *Piazza delle Cinque Lune* (Renzo Martinelli, 2003) che propone l'ennesimo riesame del caso Moro impiegando la narrazione cinematografica tipica del thriller politico. Lo spunto che innesca l'intreccio rappresentato è il ritrovamento di un misterioso filmino contenente le immagini dell'assalto di Via Fani e girato da un brigatista non identificato. Tale scoperta porterà a riaprire le indagini e a ricostruire una storia in cui, secondo la versione proposta dal regista, il capo delle Br ai tempi del rapimento (Mario Moretti) in realtà è un infiltrato, l'uccisione di Moro sarebbe avvenuta non nella cosiddetta "prigione del popolo" ma in una località di mare e il tutto sarebbe stato architettato e gestito dalla CIA, dalla P2 e da altre «forze oscure» (Uva 2007). Il film, marginalizzando il ruolo dei terroristi rispetto all'avvenimento raccontato, lasciando trapelare l'idea della colpevolezza dello Stato e intrecciando elementi di verità storica (le sentenze del tribunale e le immagini documentarie) con elementi del tutto fantasiosi, crea una confusione tra "verità ufficiale" e "verità ufficioso". Tale confusione alimenta sia il processo di "spostamento delle colpe" sia il filone delle interpretazioni cospirative. Nello stesso anno e sempre in un'ottica commemorativa ha fatto la sua comparsa un altro film dal titolo *Buongiorno Notte* (2003) del regista Marco Bellocchio. A differenza degli altri film prodotti fino a quel momento, in questa pellicola non vi è alcun riferimento alla violenta scena di via Fani, non vi è alcun richiamo alla tanto diffusa «speculazione cospirativa» (O'Leary 2008) e la morte del Presidente DC è voluta-



mente omessa. Il film, come ha osservato Alan O’Leary (2008), è una «meditazione» non tanto sugli eventi quanto sul posto che la memoria di Moro occupa nella cultura italiana e sui modi in cui sono stati collettivamente vissuti e percepiti il suo rapimento e il ritrovamento del suo corpo senza vita. Questa operazione del regista è particolarmente evidente nel finale del film. La memoria dell’evento lascia spazio al sogno e all’immaginazione che si esprimono attraverso la rappresentazione della fuga di Moro dalla “prigione del popolo” in due diverse versioni, entrambe presentate a conclusione del film. La prima fuga di Moro è quella sognata dalla brigatista Chiara ed è però seguita dalla scena “reale” in cui i rapitori conducono un Moro con gli occhi bendati fuori dalla sua prigione lasciando soltanto intuire cosa seguirà a quella “liberazione”. A chiudere questa prima fuga, le immagini d’archivio, volutamente a rallentatore, dei funerali di Stato in cui il corpo di Moro era assente, esattamente come lo è stato per tutti i 55 giorni in cui la sua prigionia è stata raccontata dai media. La seconda fuga, infine, è quella immaginata dal regista, quasi a voler dare un finale diverso alla vicenda realmente accaduta, ed è quella che chiude l’intero film.

L’analisi proposta in questo paragrafo ha evidenziato che, nell’«arena istituzionale» (Alexander 2006) dei mass media, il rapimento e l’uccisione di Aldo Moro hanno assunto lo status assoluto di evento traumatico in parte per la straordinaria durata del sequestro, in parte per la natura altamente mediatica degli eventi (Lombardi, Glynn 2012). Ma c’è di più. Il 9 maggio 1978 – data del ritrovamento del corpo di Moro privo di vita – è stato «l’evento *traumatico* della storia recente italiana», un vero e proprio trauma non ancora elaborato che ha prodotto delle conseguenze «nefasto» (Perra 2004). Il sequestro e l’uccisione di Aldo



Moro da parte delle Brigate rosse e, soprattutto, la sua narrazione mediatica hanno determinato una sorta di «azzerramento della memoria» (Cavallaro 2005) di un intero decennio di «pratiche conflittuali e talvolta liberatorie» che sono state oscurate dal ricordo della lotta armata e delle sue conseguenze.

6. Osservazioni conclusive

Le “pratiche discorsive” sinora messe in atto al fine di costruire una «soggettività post-terroristica» (Colleoni 2012) hanno messo in luce l’incapacità della società italiana a trovare una conciliazione, ma anche la difficoltà a rielaborare il trauma della violenza politica a livello collettivo. Tale difficoltà è imputabile proprio alla mancanza di unità e di accordo fra le rappresentazioni sociali di un passato ancora non del tutto “spiegato” e in parte irrisolto.

L’unico tentativo istituzionale di fare i conti con gli anni Settanta è stato la «Commissione parlamentare d’inchiesta sul terrorismo e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi» (1988-2001) che, in poche parole, puntava a produrre una versione dei fatti che fosse accettabile per tutte le parti politiche. Tale tentativo, tuttavia, si è rivelato impossibile da raggiungere e, di conseguenza, i dibattiti sugli “anni di piombo” hanno prodotto solamente «un tentativo costante di reprimere, di dimenticare [oppure] di sfruttare il passato in conformità agli interessi impreveduti delle varie formazioni politiche» (Hajek 2015, 126). Assistiamo, quindi, al prevalere di un’analisi del periodo in cui le conflittualità che si sono tradotte in una mobilitazione sociale e politica



che ha favorito importanti conquiste civili sono state messe in secondo piano e la violenza politica – a sua volta male interpretata in quanto percepita tendenzialmente come prerogativa dell'estrema sinistra – è divenuta la lente privilegiata con la quale osservare quegli anni.

L'interpretazione più diffusa secondo la quale gli anni Settanta sono stati dominati dalla violenza politica di sinistra è stata in gran parte modellata – come emerge dalle pagine precedenti – dall'attenzione dei media e, soprattutto, dal prevalere dei film sul terrorismo di sinistra e delle autobiografie scritte da ex militanti di sinistra. Gli avvenimenti che hanno visto coinvolte le organizzazioni terroristiche di destra o i servizi segreti di Stato, invece, sono rimasti, per varie ragioni, inesplorati o taciuti.

A ciò si aggiunge il fatto che le memorie scritte da coloro che la violenza politica l'hanno agita in prima persona hanno alimentato una lettura «semplificata e mitopoietica» (Betta 2009) in cui l'esperienza della lotta armata è stata raccontata, attraverso un impianto narrativo coerente, come un «processo politicamente e moralmente legittimo perché prodotto di quel particolare quadro storico-politico» (Betta 2009, 694).

Di fronte al proliferare di tali semplificazioni e mitologie, la memoria delle vittime si è rivelata un potente strumento di critica e una «complicazione fruttuosa» (Betta 2009). Soprattutto i racconti autobiografici dei familiari delle vittime, possono essere visti, infatti, come un tentativo di contrastare le narrative proposte dagli ex terroristi nelle loro numerose pubblicazioni. Quasi un atto di resistenza che sfida le politiche dominanti e la loro tendenza a lasciare gli oppressi senza nome e senza voce (Glynn 2013). L'accoglienza nel dibattito pubblico e nella memoria nazionale dei racconti delle vittime del terrorismo e dei loro familiari ha consentito di compiere un importante passo verso la costruzione di quel-



la che Paolo Jedlowski (2016) ha definito «memoria autocritica». Quest'ultima risponde a un preciso atteggiamento etico che «ha a che fare con l'assunzione delle proprie responsabilità e con la costruzione di una vita degna» (Jedlowski 2016, 56) e, nel caso specifico preso in esame, implica il riconoscere un posto, nella memoria del nostro Paese, alle vittime e ai loro familiari nonché un'assunzione di responsabilità da parte di tutta la società civile rispetto a quella parte della nostra storia.

La memoria autocritica di cui parla Jedlowski è, però, anche una memoria che consente di rivedere criticamente il passato attraverso il confronto «con forme di conoscenza che permettano la valutazione della maggiore o minore attendibilità o correttezza di certe rappresentazioni del passato piuttosto che di altre» (Jedlowski 2016, 56). Ciò chiama in causa l'importanza – affinché quegli anni possano essere restituiti alle generazioni future in tutta la loro complessità – di accogliere nello “spazio di narrazione” non soltanto la memoria degli ex terroristi e delle vittime del terrorismo – entrambe importanti nel percorso di riflessione sulla violenza rivoluzionaria – ma anche quella “memoria militante” intesa come memoria di coloro che hanno espresso il loro impegno politico all'interno dei movimenti. Così facendo, sarebbe forse più semplice cogliere non soltanto le tensioni “distruttive” di quell'epoca, ma anche le tensioni “costruttive” e si riuscirebbe a superare la spiegazione, semplicistica e portatrice di un'analisi storica e sociologia pregiudiziale, che collega la mobilitazione sociale inevitabilmente alla violenza e, infine, all'emergere del terrorismo. È importante, infatti, ricordare che negli anni Settanta si sono verificate vicende e sono emersi concetti importanti legati indissolubilmente allo sviluppo democratico, e quindi alla cittadinanza, quali l'azione collettiva, la partecipazione dei cittadini alla vita



pubblica, le richieste di riforme legate ai diritti civili e politici così come si sono verificati fatti che hanno, invece, minacciato la democrazia quali la violenza politica, lo stragismo, il terrorismo e le reazioni che i cittadini hanno avuto dinnanzi a tali eventi (Moro 2007). L'accoglimento di voci differenti nella memoria pubblica e lo sforzo di confrontarle e farle dialogare nella direzione di una rappresentazione condivisa di quel complesso passato potrebbero costituire un concreto tentativo di "riconciliazione" intesa come processo di riconoscimento di memorie diverse e difficilmente conciliabili ma meritevoli di uno spazio nel discorso e nella memoria pubblica nazionali.



Bibliografia

Alexander, J. C. (2004), *Cultural Trauma and Collective Identity*, Berkeley: University of California Press.

Alexander, J.C. (2003), *The Meanings of social Life: A Cultural sociology*, Oxford-New York: Oxford U.P. (trad. it. *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, Bologna: Il Mulino, 2006).

Antonello, P., A. O'Leary (2009), *Imagining Terrorism. The Rhetoric and Representation of Political Violence in Italy 1969-2009*, Oxford: Legenda.

Betta, E. (2009): *Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata in Contemporanea*, a. XII, n. 4, ottobre, pp. 673-701.

Cavallaro, F. (2005), *Mappe della memoria. I cinquantacinque giorni del rapimento Moro: un'analisi di caso*, <https://storicamente.org/cavallaro> (consultato il 30 novembre 2017).

Ceci, G. M. (2013), *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Roma: Carocci editore.

Colleoni, F. (2012): *Spettri della violenza politica: gli anni Settanta in alcuni romanzi del nuovo millennio*, in *Enthymema*, 7, pp. 425-442.

De Luna, G. (2009), *Le ragioni di un decennio: 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano: Feltrinelli

Della Porta, D. (1990), *Il terrorismo di sinistra*, Bologna: il Mulino.

Della Porta, D., M. Rossi (1984), *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Bologna: Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo.

Flamigni, S. (1988), *La tela del ragno*, Roma: Edizioni Associate.

Foot, J. (2010), *Italy's divided memory*, New York, London: Palgrave Macmillan [Trad. It. (2009) *Fratture d' Italia. Da Caporetto al G8 di Genova la memoria divisa del Paese*, Milano: Rizzoli].



Glynn, R. (2013), *Women, Terrorism and Trauma in Italian Culture*, London: Palgrave Macmillan.

Glynn, R., Lombardi, G. (Eds.) (2012), *Remembering Aldo Moro: The Cultural Legacy of the 1978 Kidnapping and Murder*, Oxford: Legenda.

Glynn, R., Lombardi, G., O'Leary, A. (Eds.) (2012), *Terrorism, Italian Style: Representations of Political Violence in Contemporary Italian Cinema*, London: IGRS Books.

Glynn, R. (2006), *Trauma on the Line: Terrorism and Testimony in the anni di piombo*, in *Italianistica Ultraiectina*, 1, pp. 317-335.

Hajek, A. (2009), *Fatti, non parole Le Donne armate di Sergio Corbucci a confronto con il trauma degli anni di piombo* in M. Jansen, M.B. Urban (eds.), *Televisionismo*.

Hajek, A. (2010), *Teaching the History of Terrorism: The Political Strategies of Memory Obstruction*, in *Behavioral Sciences of Terrorism and Political Aggression*, 2(3), pp.198-216

Hajek, A. (2010), *Narrating the trauma of political violence: strategies of forgetting in Italian history education* in Richter I., (ed.) *Legitimation and stability of political system: the contribution of national narratives* (IJELP Special issue), Oisterwijk: Wolf Legal Publishers, pp. 127-142.

Halbwachs, M. (2001) (nuova edizione critica a cura di P. Jedlowski e T. Grande), *La memoria collettiva*, Milano: Unicopli.

Imperi, I. (2016), *Il caso Moro: cronaca di un evento mediale. Realtà e drama nei servizi tv dei 55 giorni*, Milano: FrancoAngeli

Jansen, M., M.B. Urban (eds.) (2015), *Televisionismo. Narrazioni televisive della storia italiana negli anni della seconda repubblica*, Venezia: Edizioni Ca' Foscari.



Jedlowski, P. (2016), *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica*, Milano-Udine: Mimesis.

Leccardi, C. (2008), *Storia e memoria: traiettorie della 'seconda modernità* in M. Rampazi e A.L. Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Roma: Carocci.

Lombardi, G., R. Glynn (eds.) (2012), *Remembering Aldo Moro: The Cultural Legacy of the 1978. Kidnapping and Murder*, London: Legenda.

Moro, G. (2007), *Gli anni Settanta*, Torino: Einaudi.

Nora, P., L.D. Kritzman (1996), *Realms of Memory: Conflicts and divisions*, New York: Columbia University Press.

O'Leary, A. (2007), *Tragedia all'italiana: Cinema e terrorismo tra Moro e memoria*, Tissi (Sassari): Angelica Editore.

O'Leary, A. (2008), *Dead Man Walking: The Aldo Moro kidnap and Palimpsest History in Buongiorno notte* in *New Cinemas: Journal of Contemporary Film*, 6(1), pp. 33-45.

O'Leary, A. (2010), *Italian Cinema and the Anni di Piombo* in *Journal of European Studies*, 40(3), pp. 243-257.

Passerini, L. (1988), *Ferite della memoria. Immaginario e Ideologia in una storia recente* in *Rivista di Storia Contemporanea*, Anno XVII, 2, Torino: Loescher.

Passerini, L. (1991), *Storie di donne e femministe*, Torino: Rosenberg & Sellier.

Perra, E. (2004), *Formidabili quei traumi. Tempo storico, elaborazione e feticismo narrativo* in *The dreamers, La meglio gioventù e Buongiorno notte*, http://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2016/12/Zap03_15-AltreNarrazioni2.pdf.



Pezzini, I. (2009), *Television and Terrorism in Italy: Sergio Zavoli's La notte della repubblica* in P. Antonello, A. O' Leary, *Imagining Terrorism*.

Rampazi, M. e Tota, A. L. (2007), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Torino: UTET Università.

Sciascia, L. (1978), *L'affaire Moro*, Milano: Adelphi.

Tabacco, G. (2010), *Libri di piombo. Memorialistica e narrativa della lotta armata in Italia*, Milano: Bietti.

Tota, A. L. (2005), *Terrorism and Collective Memories. Comparing Bologna, Naples and Madrid 11 March in International Journal of Comparative Sociology*, Vol 46(1–2), pp.55-78.

Tota, A. L. (2006), *Memory and Cultural Trauma in Forgotten communication scholars*, 13(3), pp. 81-94.

Tota, A. L. (a cura di) (2001), *La memoria contesa. Studi sulla rappresentazione sociale del passato*, Milano: FrancoAngeli.

Uva, C. (2007), *Schermi di piombo. Il terrorismo nel cinema italiano*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

Wagner-Pacifici, R.E. (1986), *The Moro Morality Play. Terrorism as Social Drama*, Chicago: The University of Chicago Press.

Zavoli, S. (1994), *La notte della Repubblica*, Roma: Editrice L'Unità.

Memorialistica

Balzerani, B. (1998), *Compagna Luna*, Milano: Feltrinelli

Braghetti, A.L., F. Mambro, (1995), *Nel cerchio della prigionia*, Milano: Sperling & Kupfer.

Braghetti, A.L., P. Tavella. (1998), *Il Prigioniero*, Milano: Mondadori.



Calabresi, M. (2007), *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo*, Milano: Mondadori.

Ceretti, A., G. Bertagna, Giovanni Mazzucato, G. (a cura di) (2015), *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Milano: Il Saggiatore.

Coco, M. (2012), *Ricordare stanca*, Milano: Sperling & Kupfer.

Colotti, G. (1997), *Per caso ho ucciso la noia*, Roma: Voland.

Colotti, G. (2000), *Sparge rosas*, Lecce: Manni.

Colotti, G. (2003), *Il segreto*, Milano: Mondadori.

Concutelli, P., G. Ardicca (2008), *Io l'uomo nero. Una vita tra politica, violenza e galera*, Venezia: Marsilio.

Curcio, R., M. Scialoja (a cura di) (1993), *A viso aperto. Memorie e desideri del fondatore delle Brigate Rosse*, Milano: Mondadori.

Fasanella, G., A. Franceschini (a cura di) (2004), *Che cosa sono le Br*, Milano: Biblioteca Universitaria Rizzoli.

Fasanella, G., A. Grippo. (2006), *I silenzi degli innocenti*, Milano: BUR Biblioteca universale Rizzoli.

Fasanella, G., S. Rossa (2006), *Guido Rossa, mio padre*, Milano: Biblioteca universale Rizzoli.

Fenzi, E. (1987), *Armi e bagagli. Un diario dalle Brigate Rosse*, Genova: Costa & Nolan.

Franceschini, A., P.V. Buffa, F. Giustolisi, F. (a cura di) (1988), *Mara, Renato e Io. Storia dei fondatori delle Br*, Milano: Mondadori.

Gallinari, P. (1995), *Dall'altra parte: odissea quotidiana delle donne dei detenuti politici*, Milano: Feltrinelli.

Gallinari, P. (2008), *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate Rosse*, Milano: Bompiani.



Lenci, S. (1988), *Colpo alla nuca. Memorie di un sopravvissuto a un attentato terroristico*, Roma: Editori Riuniti.

Mambro, F. (2000), *Il bacio sul muro e altre storie*, Milano: Sperling & Kupfer.

Mazzocchi, S. (cur.) (1997), *Nell'anno della tigre. Storia di Adriana Faranda*, Milano: Dalai editore.

Moretti, M., C. Mosca, R. Rossanda (1994), *Brigate Rosse. Una storia italiana*, Milano: Anabasi.

Morucci, V. (1994), *A guerra finita: sei racconti*, Roma: Manifestolibri.

Morucci, V. (2004), *La peggio gioventù. Una vita nella lotta armata*, Milano: Rizzoli.

Segio, S. (2006), *Una vita in prima linea*, Milano: Rizzoli.

Sossi, M. (1979), *Nella prigione delle Br*, Milano: Editoriale Nuova.

Tarantelli, L. (2013), *Il sogno che uccise mio padre. Storia di Ezio Tarantelli che voleva lavoro per tutti*, Milano: Rizzoli.

Tobagi, B. (2009), *Come mi batte forte il tuo cuore*, Torino: Einaudi.

Filmografia

Anni di piombo (titolo originale: *Die bleierne Zeit*), Margarethe von Trotta, Germania, 1981.

Buongiorno Notte, Marco Bellocchio, Italia, 2003.

Il caso Moro, Giuseppe Ferrara, Italia, 1986.

Maledetti vi amerò, Marco Tullio Giordana, Italia, 1980.

Piazza delle Cinque Lune, Renzo Martinelli, Italia, 2003.



Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

Sitografia

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/lappuntato-dei-carabinieri-domenico-ricci/816/default.aspx>

Sito dell'archivio RAI: <http://www.teche.rai.it/2016/05/aldo-moro-la-telefonata-di-rivendicazione-del-rapimento/>.

<http://www.teche.rai.it/2016/09/aldo-moro-intervista-al-brigatista-mario-moretti/>.

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/il-caso-moro/381/default.aspx>.



Abstract

Towards a self-critical memory: rethinking stories and memories of the "years of lead"

The paper – inserted in the theoretical framework of the sociology of memory and cultural studies - analyzes the cultural representations of political violence that characterized the seventies and early eighties in Italy, and the role of such representations compared to attempts to build a public and shared memory of those events.

Adopting the trauma paradigm proposed by Jeffrey Alexander (2004, 2006), it will be observed how the lack of ability of the Italian society to deal with this traumatic past has favored the perpetration of «conflicting memories» (Hajek 2010) or even the determination of a sort of «defensive amnesia» (Glynn 2006) and of “removal strategies” that seem to permeate Italian cultural production.

Keywords: memory, cultural representations, trauma, terrorism, political violence.